

Machiavelli

« Della persona fu ben proporzionato, di mezzana statura, di corporatura magro, eretto nel portamento con piglio ardito. I capelli ebbe neri, la carnagione bianca ma pendente all'ulivigno; piccolo il capo, il volto ossuto, la fronte alta. Gli occhi vividissimi e la bocca sottile, serrata, parevano sempre un poco ghignare» (Roberto Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, p. 22)



Biografia

1469 Nasce a Firenze da Bernardo e Bartolomea de' Nelli.

Della sua giovinezza si sa poco o nulla. ebbe un'ampia e approfondita **formazione culturale umanistica**. Studiò il latino e il greco (meno approfonditamente) e soprattutto i grandi scrittori del Trecento fiorentino;

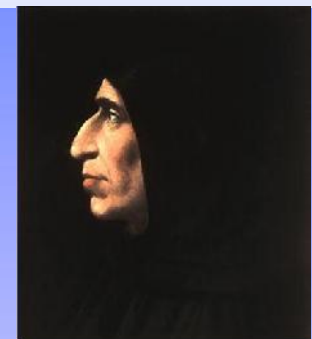
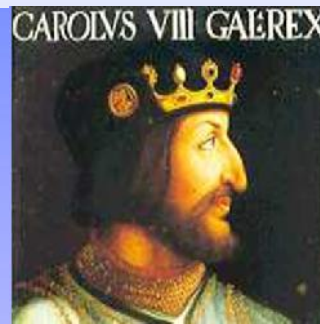
Lesse i **classici**, comprendendo che **l'uomo del presente è l'uomo di sempre, nella diversità delle circostanze e delle apparenze in cui si manifestano le sue azioni**.

Nel 1496 gli muore la madre e quattro anni dopo il padre.

È testimone oculare di molti fatti rilevanti della sua città: arresti, condanne, esili, esecuzioni capitali.

Storia di Firenze

1469/ 1492: **Lorenzo de' Medici e la politica dell'equilibrio**. Sotto Lorenzo il Magnifico, a Firenze operano **intellettuali** grandissimi, come **Pico della Mirandola**, e **artisti** ineguagliabili come **Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Botticelli**. Firenze diventa *"la sede più importante del moderno spirito italiano ed anzi europeo"* e *"il primo fra gli Stati del mondo moderno"* (Burckhardt).



1494/ 1512: **Carlo VIII, re di Francia conquista Firenze. Cacciata dei Medici**. Nascita della **Repubblica fiorentina** guidata dal frate domenicano **Girolamo SAVONAROLA**, che **condanna il lusso della signoria medicea** e la **politica nepotistica** del corrotto pontefice **Alessandro VI**.

Biografia

Machiavelli scrive che la causa della sconfitta del progetto politico di Savonarola è l'aver disatteso la regola per cui *«tutti e' profeti armati vinsero ed e' disarmati ruinorno»*.

Savonarola non ha un esercito fedele e la sua rovina è inevitabile.

Nell'ironia delle parole di Machiavelli risuona la sua delusione per ciò che il frate avrebbe potuto fare politicamente.

Cinque giorni dopo l'esecuzione, Machiavelli ottiene l'incarico di secondo cancelliere e di far parte del Consiglio dei Dieci della guerra [=Ministero degli Esteri] responsabile per le relazioni estere e diplomatiche della Repubblica.

Storia di Firenze

1498: Le famiglie patrizie (riunite nelle fazioni degli *Arrabbiati* e dei *Compagnacci*) con i sostenitori dei Medici (i *Palleschi*) si coalizzano **contro** Savonarola e i suoi sostenitori (*i Piagnoni*). Seminano il malcontento tra i **Fiorentini: minacciati dal Papa** (che aveva visto cadere nel nulla la sua scomunica del frate) **di interdetto, che scioglieva tutti i debitori italiani e stranieri da ogni impegno nei loro confronti.**

Il frate viene processato, alla presenza di commissari pontifici. Accusato di impostura ed eresia, condannato ad essere impiccato e arso nella piazza della Signoria, dinanzi a tutto il popolo. L'esecuzione avvenne il 23 maggio 1498.

Il segretariato

La carriera diplomatica di Machiavelli comincia nel momento in cui la politica italiana cambia: dopo la discesa di Carlo VIII, i governi della penisola cessano di essere indipendenti, e diventano semplici satelliti dei regni di Francia e di Spagna, così che tutti i problemi interni, i contrasti tra i vari Stati, vengono trattati nelle anticamere di Luigi XII di Francia e Ferdinando di Spagna.

Stando così le cose si capisce bene che la prosperità degli Stati della penisola dipende più dall'abilità degli ambasciatori, che da coloro cui è affidata l'amministrazione della cosa pubblica.

L'ambasciatore deve compiere uffici molto delicati:

"doveva cacciarsi in tutti gli intrighi della corte in cui risiedeva, riscoprire e lusingare ogni debolezza del principe e dei favoriti che governavano il principe, e degli staffieri che governavano i preferiti. Doveva far complimenti ed essere di giovamento alla bella e corrompere con doni il confessore, lusingare o supplicare, ridere o piangere, assecondare ogni capriccio e sopire ogni sospetto, far tesoro di ogni indizio, osservare tutto e tutto sopportare".
(Macaulay, 1868)



Il duca Valentino

Nel 1502 Cesare Borgia, nominato duca di Valentinois da Luigi XII, dopo aver compiuto la conquista della Romagna, si impadronisce del Ducato di Urbino, scatenando una campagna militare contro i piccoli signori marchigiano-romagnoli, con l'appoggio del padre, Papa Alessandro VI, e delle milizie francesi. Attraversa i territori della repubblica fiorentina che timorosa delle truppe francesi non oppone alcuna resistenza.



I piccoli signorotti locali si coalizzano ed ordiscono una congiura contro il Duca, ma falliscono. Cesare allora convoca i quattro capitani di ventura che avevano partecipato alla congiura contro il suo progetto di unire Marche e Romagna in un suo stato personale, e dopo averli rassicurati, li convoca nella Rocca di Senigaglia, il 31 dicembre 1502, per una cena riconciliatrice. Paolo e Francesco Orsini, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli accettano l'invito.

Finito di cenare, il Borgia smette i panni del mite e conciliante ospite e ordina ai suoi uomini di bloccare i quattro. Per Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli la morte per strangolamento arriva subito.

Per i due Orsini, essendo membri di una potente famiglia da sempre avversa ai Borgia, ma con importanti appoggi, Cesare si consulta con Roma. Arrivato il benestare del padre, il papa Alessandro VI, il duca Valentino fa strangolare anche loro. Ma...

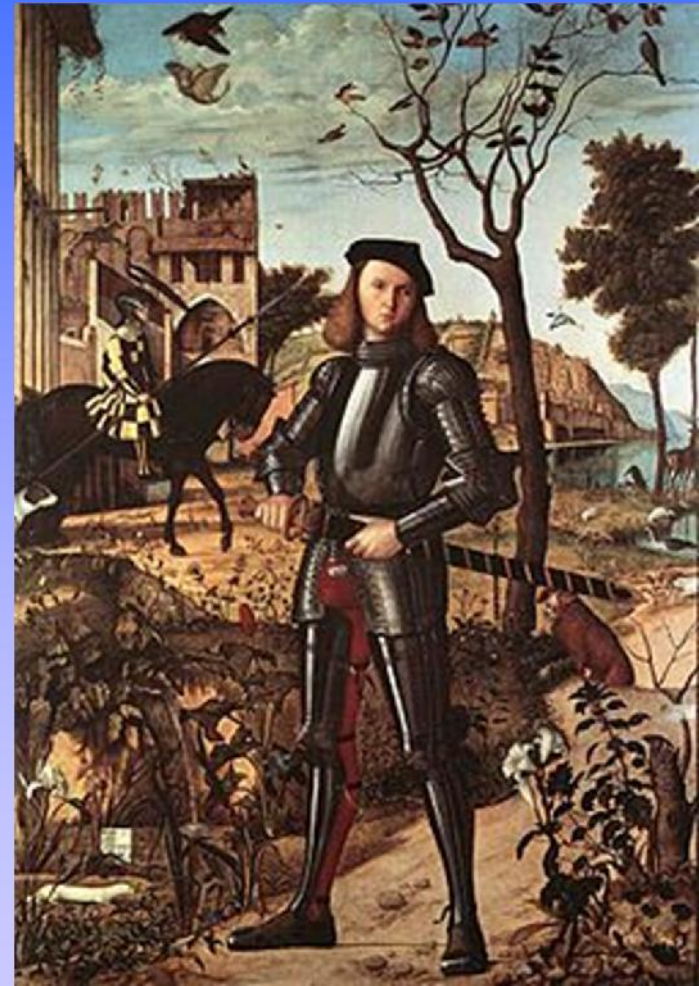
Otto mesi più tardi, con la morte improvvisa di Alessandro VI, il sogno di suo figlio Cesare finirà rapidamente.

La lezione del duca Valentino

Machiavelli, in quanto segretario di Firenze, incontra diverse volte il duca Valentino con finalità sia politiche sia economiche, e resta molto colpito dal personaggio.

Vede nel Valentino il principe che può incarnare la vera capacità politica di comando e dominio delle situazioni che man mano si vengono creando.

Intuisce che per Cesare Borgia uno dei mezzi per poter trionfare, su coloro che vogliono togliere il potere a chi ce l'ha, è quello di avere truppe personali e non mercenarie o ausiliarie o miste.



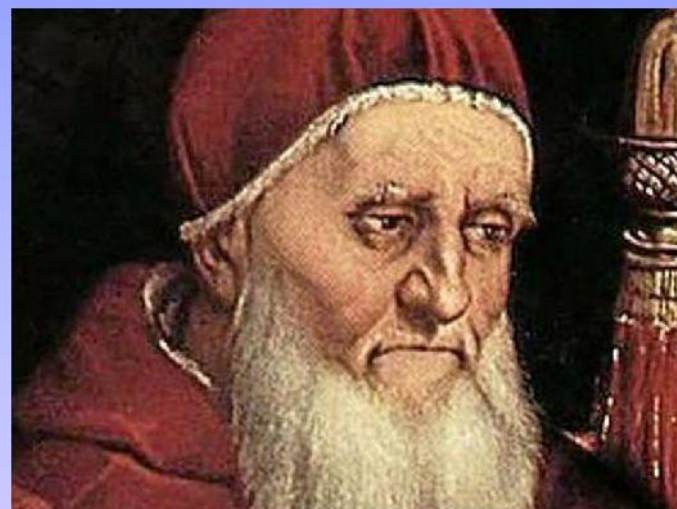
La fine del duca Valentino

Machiavelli viene incaricato ad assistere all'elezione del nuovo pontefice, nell'autunno del 1503.

Nelle lettere che quotidianamente invia a Firenze, ci offre uno spaccato della vita presso la Curia romana nei primi anni del Cinquecento, gli intrallazzi, i raggiri, le piccole congiure, le promesse fatte e non mantenute. È in questa occasione che cambia parere sulla "virtù" del duca Valentino e sulle sue capacità politiche.

Ne condanna la decisione di accordarsi col futuro Papa, Giulio II, in quanto *gli è noto el naturale odio che sua Santità li ha sempre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni...*

Un'ingenuità che pagherà con la perdita di tutto, anche della vita!



Verso la fine...

Nel mese di Agosto 1511 si diffonde la notizia che Giulio II è gravemente malato.

Il re di Francia indice un concilio a Pisa con l'intento di far deporre il papa con l'accusa di simonia.

Lo scontro armato tra Papato + sostenitori e Francia è inevitabile.

I Francesi sconfiggono le truppe della Lega *Santa*, ma le gravi perdite subite, insieme al timore di un intervento dell'imperatore di Germania al fianco del papa, spinge Luigi XII a richiamare in Francia un forte contingente di truppe.

Il Papa è irato contro Firenze e la fa occupare da truppe spagnole contro le quali le milizie comunali radunate da Machiavelli, vili ed inesperte, nulla possono.

È la fine della Repubblica e quindi il ritorno dei Medici, dopo 18 anni di esilio



Giorgio VASARI, Ingresso trionfale di papa Leone X a Firenze

Verso l'esilio

Per Machiavelli le cose precipitano: i nemici della Repubblica hanno vinto e lui rimane sul campo l'unico capro espiatorio. La signoria medicea decide di sollevarlo dall'incarico, privandolo nel contempo di ogni beneficio: viene condannato a un anno di confino all'interno del dominio e territorio fiorentino con l'obbligo di non oltrepassarne il confine ; al pagamento di una cauzione ingentissima: mille fiorini d'oro, che gli saranno forniti da tre amici rimasti sconosciuti; infine, gli viene ingiunto di non mettere più piede in Palazzo Vecchio.

Non si conoscono i motivi per cui viene allontanato dai Medici dalle sue mansioni, tanto più che la sua onestà è comprovata proprio dal non essersi arricchito col suo incarico, come avrebbero fatto molti.

La vita all'Albergaccio

Costretto a vivere fuori di Firenze, ma all'interno dei confini della Repubblica, e a non potersi muovere se non con un permesso speciale della magistratura, si ritira in uno dei suoi piccoli poderi, a San Casciano, nella villa detta *L'Albergaccio*, ma spesso è chiamato ad andare in quel Palazzo Vecchio che così solennemente gli era stato proibito di frequentare, per spiegare tutto ciò che era pertinente al lavoro che vi aveva svolto e che aveva ancora conseguenze sul presente.



Nel **febbraio 1513** viene scoperta una congiura contro la vita del Cardinale Giovanni. Catturati i capi, uno di essi smarrisce una lista di venti nomi; fra essi si trova, al settimo posto, quello di Machiavelli, che così viene sospettato di avervi preso parte, arrestato e torturato "con sei tratti di corda".

Il Cardinale Giovanni riceve e legge una poesia, nella quale Machiavelli, con tono faceto gli parla delle frustate, della sozzura, del puzzo, della sua esperienza di prigioniero nella poesia, ma è anche evidente nei versi il risentimento per chi volendogli male e lo aveva fatto condannare da innocente.

Delusione e studio

Provata la sua innocenza, si ritira nella sua villa a San Casciano.

Col passare delle settimane e dei mesi, in lui diminuisce sempre più la speranza di tornare alla vita politica attiva: il passato come segretario sembra definitivamente chiuso; per quanti sforzi faccia di ritornare a vedersi assegnato un posto di una qualche importanza, le sue aspettative resteranno deluse.



Cerca di reagire alla situazione che si è venuta a creare, ma intimamente si rende conto che nulla più potrà essere come prima.

Delle ombre e delle luci della sua povertà Machiavelli ne scrive nel 1513 al suo amico Francesco Vettori (ambasciatore a Roma) in una famosa lettera, in cui annuncia anche di aver completato un *opuscolo De Principatibus*, su:

- Cosa sia un principato
- Quanti e quali sono i tipi di principati
- Come si possa ottenere
- In che modo si possa perdere

Dalla Lettera a Francesco Vettori

«Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandargli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia; sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro.



E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo avere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo “de Principatibus” dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono »

L'opuscolo *De principatibus* “Il Principe”

L'*opuscolo* (nel senso di piccolo trattato, ma l'uso di questa parola in Machiavelli denota quanto egli intenda farsi piccolo e umile per riavere la fiducia di chi dispone del potere , offrendo i propri servigi e tutto quelli che sa, la sua esperienza, una vita trascorsa tra lo studio dei classici e le legazioni politiche), scritto fra i mesi di luglio e dicembre, è piccolo come mole, ma grandissimo come teorizzazione politica e conseguenze nei secoli futuri.

Dedicandolo a **Lorenzo II** dei Medici (detto Lorenzino), Machiavelli spera d'ingraziarsi le simpatie dei Medici; ma questi l'accoglie con una certa freddezza e un distacco che delude molto il Nostro. Narrano aneddoti del tempo che Lorenzino fu attratto soprattutto dal regalo di una coppia di cani che accompagnava il dono dell'operetta politica. Machiavelli capisce quanto sia lontano il momento di poter tornare, se mai tornerà, alla politica attiva.

Dalla *Dedica* del *Principe*

*“La quale opera io non ho ornata
nè ripiena di clausole ample o
di parole ampullose e
magnifiche, o di qualunque
altro ornamento estrinseco,
con li quali molti sogliono le
loro cose descrivere e onare;
perchè io ho voluto, o che
veruna cosa la onori, o che
solamente la varietà della
materia e la gravità del
subietto la facci grata”*



Il Principe

Il trattato di Machiavelli costituisce **una novità assoluta nella letteratura italiana** perché rappresenta **l'atto di nascita della letteratura politica**.

L'autore non descrive il principe ideale, ma il principe adatto a uno specifico tipo di circostanza storica → **La politica è autonoma rispetto ai dettami della morale, soprattutto religiosa.**

Capitoli I - IX

- I tipi di principato: ereditario e nuovo
- I principati nuovi possono essere acquistati con la virtù o con la fortuna, presi grazie alle armi proprie o a eserciti mercenari.

Capitoli VII-IX

- Capitolo VII:
Presenta la figura del duca Valentino = Cesare Borgia come esempio di conquista del potere tramite la crudeltà.
- Capitolo VIII:
Il principato conquistato con la crudeltà (che può essere usata bene o male, quindi non è un male di per sé)
- Capitolo IX: Il principato *civile*, ricevuto direttamente dai cittadini.

Capp. X-XXIV – Nuclei tematici

- Il principato ecclesiastico
- Milizie e il loro ruolo nel governo del principato
- Modalità di comportamento del principe con i sudditi
- Cause che hanno portato i principi italiani a perdere i loro principati (ignavia = negligenza, indolenza, inerzia, lentezza)

Capp. XXV e XXVI

- Capitolo XXV: Rapporto tra virtù e fortuna
- Capitolo XXVI: Esortazione finale rivolta a un principe nuovo, che abbia fatto tesoro della lettura del trattato e sappia strappare l'Italia dalle mani dei barbari (è ritenuta dalla critica un'aggiunta successiva).

Machiavelli)

è il primo **teorico della politica**

o meglio crea

La scienza politica

utilizzando la storia recente e passata per individuare le costanti dell'agire umano, le leggi universali del suo comportamento politico, in quanto ritiene che:

“Gli uomini hanno avuto sempre le medesime passioni; per questo la storia è maestra delle nostre azioni”

In altri termini, per Machiavelli, nonostante l'evoluzione e la diversità nei costumi e nei comportamenti, **gli uomini agiscono secondo regole (costanti antropologiche) insite nella loro natura**

Machiavelli ha acquisito queste conoscenze

“con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche”

Queste premesse fondano appunto

La scienza politica

La politica, sostiene Machiavelli, non consiste nel descrivere governi ideali e mai realizzatisi (*“molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero”*) bensì essa deve osservare la realtà effettuale: *“sendo l’intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla realtà effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa”*.

Alla base della politica ci sono gli uomini.

E com'è la natura degli esseri umani per Machiavelli?

“delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno...sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio”

Non è il solo ad avere una così pessima opinione:
Hobbes, filosofo inglese del Seicento, affermerà che “***Homo homini lupus***”(= gli uomini sono dei lupi nei confronti degli altri uomini) cioè **la natura umana è geneticamente malvagia**. L'uomo agisce per la realizzare la propria sopravvivenza e non seguendo un istinto sociale. E questo porta Machiavelli a teorizzare la necessità del governo assoluto in quanto solo concentrando tutto il potere nelle mani di uno solo può essere possibile governare un popolo.

Dovendo dominare su questa umanità, ecco che il principe deve saper essere buono e crudele secondo necessità, altrimenti *ruina*. “*Il politico, se vuole riuscire nei suoi disegni, deve fare i suoi calcoli per il caso peggiore: deve cioè presupporre che tutti gli uomini siano cattivi e che abbiano a manifestargli la loro malignità alla prossima occasione*”.

Da qui l'accusa di immoralità rivolta a Machiavelli

In realtà per lui **politica e morale sono due ambiti distinti.**

La politica riguarda il benessere dello Stato, è il campo dell'utile (non individuale però!).

**Il buon politico
deve utilizzare
tutti i mezzi che
ha a disposizione
per raggiungere
il fine del bene
dello Stato**



L'azione efficace è
quella che
raggiunge
l'obiettivo con il
minimo dispendio
di energie

Il politico deve essere virtuoso

e la virtù consiste nel

“ non partirsi dal bene, potendo, ma saper entrare nel male, necessitato”

Il simbolo del potere è per Machiavelli una figura mitica



Chirone centauro (precettore di Achille)

Per metà bestia e per metà uomo

*Pertanto, a uno principe è necessario
saper usare la bestia e l'uomo.....debbe di
quelle pigliare la golpe e il liono; perchè il
lione non si difende da' lacci (=trappole) e
la golpe non si difende da' lupi*

Da "Il Principe"

[...] ai nostri tempi, vediamo che hanno raggiunto grandi risultati quei principi che hanno saputo con la malafede ingannare le menti degli uomini, ed alla fine sono riusciti a prevalere su quelli che si sono fondati sulla lealtà.

2 Dovete sapere, dunque, che esistono due modi di combattere: uno con le leggi, l'altro con la forza. Il primo è il modo proprio degli uomini, il secondo è quello delle bestie; ma poiché molte volte il primo non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto, ad un principe è necessario saper usare bene sia il modo delle bestie, sia quello degli uomini. Gli antichi scrittori hanno insegnato ai principi questo concetto per una via indiretta: essi raccontano infatti che Achille e molti altri principi antichi furono allevati dal centauro Chirone, che provvide alla loro educazione. Questo fatto - di avere come precettore una creatura mezzo umana e mezzo animale - significa che ad un principe è necessario saper usare sia l'una sia l'altra natura; e che l'una senza l'altra non dura a lungo.

3 Poiché dunque ad un principe è necessario saper usare bene anche la natura animale, tra queste deve assumere quelle della volpe e del leone. Questo perché il leone non si sa difendere dalle trappole, e la volpe non si sa difendere dai lupi: bisogna quindi essere volpe per saper riconoscere le trappole, ed essere leone per riuscire a intimorire i lupi. Quelli che assumono soltanto la natura del leone, non fanno bene.

Un signore prudente non può, né deve mantenere la parola data, quando l'osservanza di questa gli si ritorce contro e quando non sussistono più le ragioni che gliel'hanno fatta dare.

*Se gli uomini fossero tutti buoni, questa indicazione non sarebbe buona; ma poiché essi sono cattivi, e non manterrebbero con te la parola data, tu anche non la devi mantenere con loro. Né è mai avvenuto che ad un principe siano mancate argomentazioni legittime per mascherare l'inosservanza degli impegni. Di questo si potrebbero dare infiniti esempi moderni, e si potrebbe mostrare quante paci, quante promesse sono state vanificate a causa della slealtà dei principi: e colui il quale ha saputo usare meglio la natura della volpe, è quello che ha avuto i maggiori vantaggi. Ma questa natura è opportuno saperla mascherare bene, e saper essere un gran simulatore e dissimulatore; **gli uomini sono tanto ingenui, e talmente legati alle circostanze presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascia ingannare.***

Uso della crudeltà e della pietà

Detto questo, il sovrano ideale non dovrà comunque fondare ogni sua azione sulla crudeltà (cioè non dovrà farsi “prendere la mano”), ma il sovrano dovrà

"esser grave al credere e al muoversi, ne fare paura da se stesso; e procedere in modo temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile."

Crudeltà e pietà sono utili entrambe alla causa del sovrano, **ma** poiché gli uomini agiscono per proprio interesse, sarà sempre più semplice utilizzare la crudeltà come mezzo per dirimere questioni troppo spinose. Si può constatare, infatti, che **il timore delle pene rende gli uomini più inclini ad ubbidire che la semplice dimostrazione d'amore**. I legami tra sudditi e sovrano si rinsaldano più facilmente con la forza piuttosto che con l'amore (ma senza esagerare).

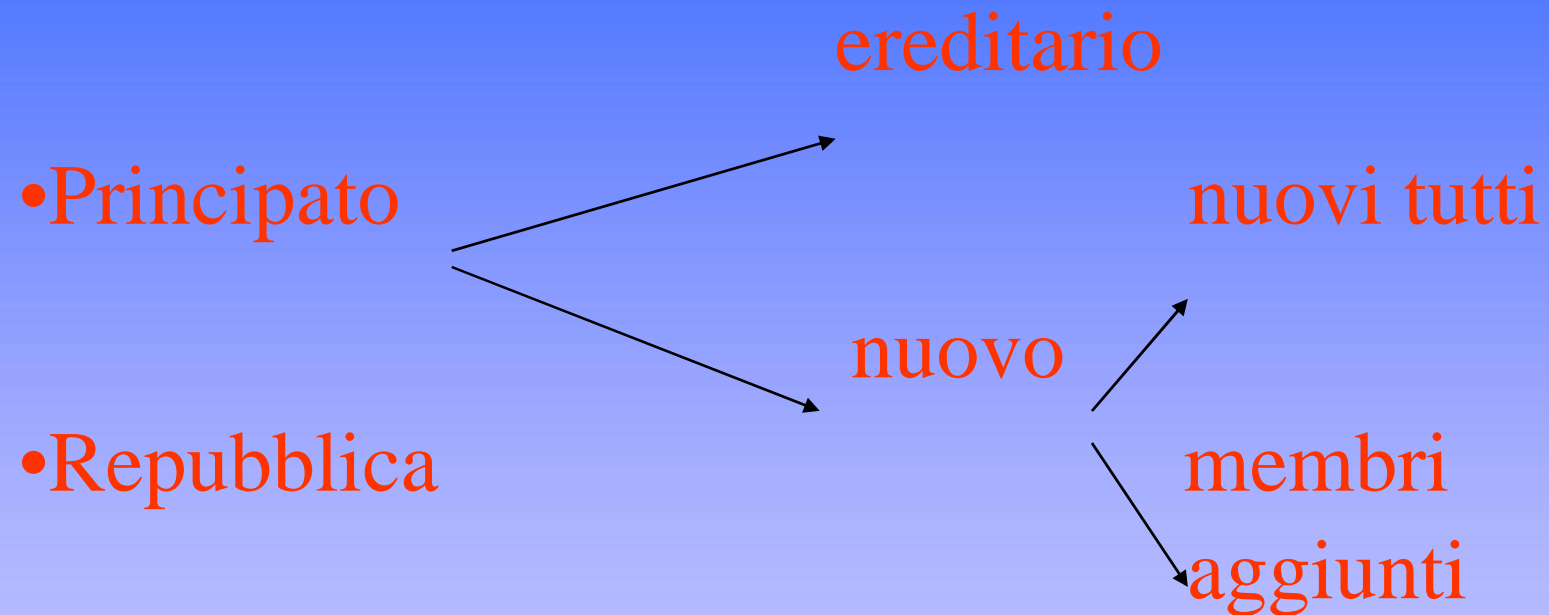
La crudeltà non dovrà essere utilizzata senza scopo, ma soprattutto **non per arricchirsi**, *"perché gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio..."*

In guerra, ovviamente, la crudeltà è necessaria, ma non tanto nei confronti del nemico (che nella logica della guerra rappresenta un'ovvietà), ma piuttosto per rinsaldare il legame tra l'esercito e il suo condottiero:

Annibale guidava un esercito immenso composto da popoli e generazioni diversissime tra loro, eppure non mancava la disciplina.

Annibale non temeva di **usare la crudeltà, anche come mezzo per far risaltare, per contrasto, gli atti di pietà.**

Le strutture del potere per Machiavelli possono avere forma di

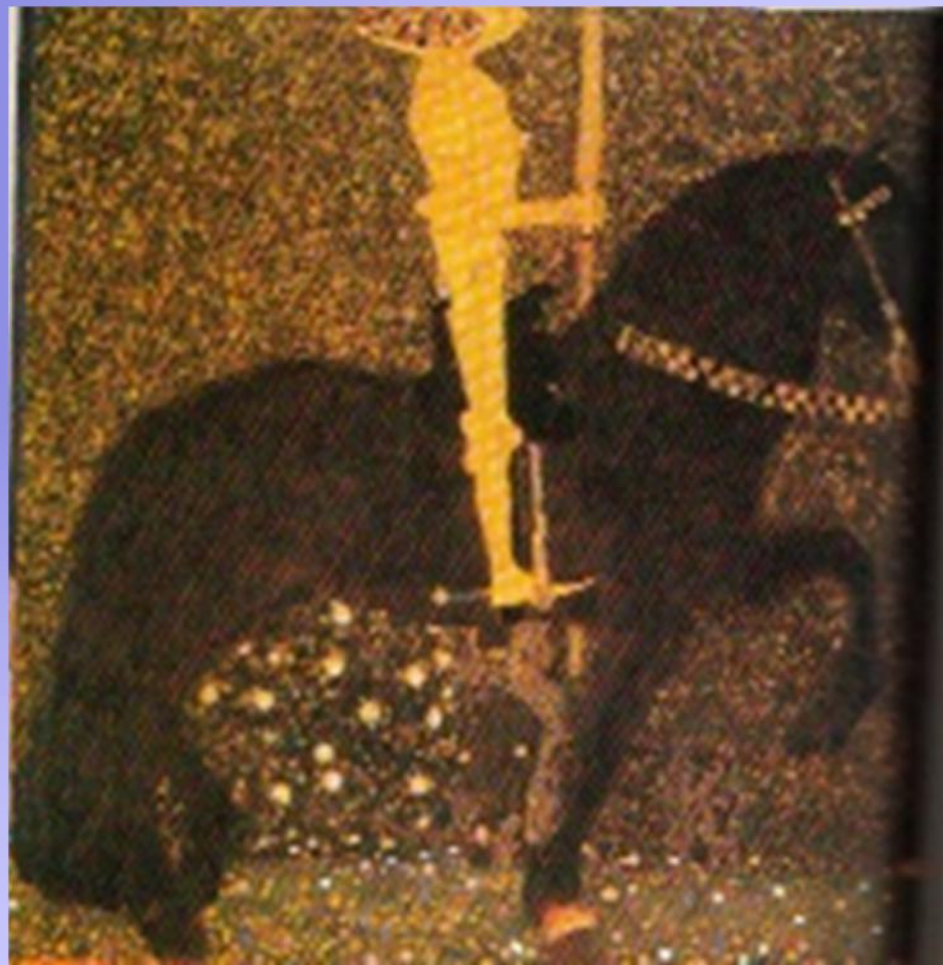


Tra le due forme di potere Machiavelli preferisce la Repubblica (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*). Ambedue devono essere regolate da leggi.

Le milizie possono essere

- Proprie
- mercenarie
- ausiliarie
- miste

Il Principe deve tendere
alla costituzione di armi
proprie



G.Klimt, Il cavaliere d'oro

La religione, analizzata sul piano politico, è per Machiavelli, “**cosa del tutto necessaria a mantenere una civiltà**”

ma

- La religione pagana, attraverso i suoi culti e riti, ha rafforzato la virtus e svolto nella storia una funzione positiva.

- La religione cristiana ha indebolito la virtù, e ha esaltato più gli uomini contemplativi che quelli attivi. Ha, inoltre, costituito in Italia un potere corrotto che ha impedito l'unificazione della penisola

“**Per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione...Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi...**”

Il Principe, pur individuando principi teorici validi sempre, non è un trattato di pura teoria. E' una risposta ai problemi del tempo. Il progetto politico di Machiavelli era la costituzione, in Italia (come era già avvenuto in altri Stati europei) di un forte Stato unitario.

E' necessaria l'opera di un Principe che dotato di virtù e fortuna (le condizioni presenti sono tutte favorevoli) prenda l'Italia “**senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa**” e la liberi dagli stranieri perchè “**a ognuno puzza questo barbaro dominio**”.

Il Principe si conclude con i versi della canzone di Petrarca dal titolo ***Italia mia***

*Virtù contro a furore
prenderà l'arme;
e fia el combattere corto;
chè l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto.*

Il teatro: *Mandragola*

Commedia in prosa in cinque atti

Nei mesi di gennaio-febbraio del **1518**, secondo studi approfonditi sull'argomento, Machiavelli compone una commedia dal titolo ***La Mandragola***, che viene data alle scene per la prima volta durante le rappresentazioni teatrali organizzate per le nozze di Lorenzo II de' Medici.

La fortuna della *Mandragola* fu rapida e **suscitò grande ammirazione e interesse**: durante il carnevale di Venezia del 1522 la prima recita fu sospesa per l'eccessivo affollamento del teatro.

“Mandragola”

Atto I

L'azione si svolge a Firenze e prende le mosse da una confidenza che Callimaco Guadagno, giovane innamorato, fa a Siro, suo servo fedele.

Callimaco, appena rientrato in Italia dopo una permanenza di vent'anni a Parigi, è vittima di un amore "di lontano" per la fiorentina Lucrezia, le cui lodi ha sentito tessere a Parigi da un cugino di lei.

Lucrezia è la savia e onesta moglie di messer Nicia Calfucci, "el più semplice ed el più sciocco uomo di Firenze", nonostante la laurea in legge.

Il giovane, deciso a conquistare la donna a tutti i costi, sa che i due coniugi sono tormentati dal desiderio di avere figli, ancora insoddisfatto dopo sei anni di matrimonio. La stoltezza di messer Nicia, il tormento dei due coniugi e l'avidità umana permettono a Callimaco di tessere un inganno che lo porterà a raggiungere il suo scopo, grazie alla collaborazione, ottenuta con vari mezzi, di Siro, del parassita Ligurio, assiduo frequentatore di casa Calfucci, di Sostrata, la madre di Lucrezia, e del poco spirituale frate Timoteo.

“Mandragola” Atto II

Callimaco si finge medico e riceve in casa propria Ligurio e messer Nicia.

"Maestro Callimaco" prescrive una pozione di mandragola come medicina sicuramente efficace contro la presunta sterilità di Lucrezia, avvertendo messer Nicia dell'unica grave controindicazione: la morte del primo uomo che farà all'amore con la donna, dopo che essa avrà assunto la pozione.

Lo stesso Callimaco suggerisce una facile soluzione a questo nuovo problema: messer Nicia sarà così saggio da rassegnarsi, per una notte, a cedere la propria moglie ad un "garzonaccio" (naturalmente sarà Callimaco travestito) che egli stesso, Callimaco (fra' Timoteo travestito), Ligurio e Siro preleveranno in strada e condurranno a forza in camera di Lucrezia.

A questo punto rimane un unico inconveniente: la difficoltà di convincere Lucrezia, donna religiosa, «onestissima e al tutto aliena dalle cose d'amore», a sottoporsi alla terapia proposta.

“Mandragola” Atto III

Entrano in scena Sostrata, la madre di Lucrezia, facilmente persuasa dell'opportunità di «pigliare de' cattivi partiti el migliore», e frate Timoteo, al quale Ligurio promette una ricchissima elemosina (naturalmente dalle tasche dello sbalordito ma rassegnato messer Nicia) in cambio del suo imprescindibile aiuto nell'opera di persuasione di Lucrezia. Sostrata convince la figlia, perplessa e timorosa di non agire rettamente, a recarsi da frate Timoteo per chiedergli consiglio e conforto. Il frate, giovandosi dell'esempio biblico delle figlie di Lot, persuade l'angosciata e remissiva Lucrezia con un discorso sull'ineccepibilità delle azioni dettate da buoni scopi e da buone intenzioni.

“Mandragola” Atto IV

E' arrivata la preannunciata notte dei travestimenti e degli inganni. Ligurio, Siro e messer Nicia si travestono per l'agguato al "garzonaccio", accompagnati da fra' Timoteo travestito da Callimaco. Callimaco, a sua volta, si traveste da "garzonaccio". L'agguato viene compiuto e i compari si separano davanti alla soglia di casa Calfucci. Sarà proprio l'ignaro messer Nicia ad introdurre il "malcapitato" nella camera della moglie.

“Mandragola” Atto V

È mattina e ognuno dei personaggi esprime le proprie considerazioni sulla notte appena trascorsa. Cacciato via il "garzonaccio" da casa propria, messer Nicia si compiace con Ligurio e Siro della buona riuscita dell'impresa e della propria vigilanza, durante la notte, affinché la cosa andasse a buon fine. Accomiatatosi da Nicia, Ligurio incontra Callimaco. Il giovane racconta di essersi rivelato a Lucrezia, di averle dichiarato il proprio amore e di avere trovato la donna disposta ad accettarlo come suo amante e ad accoglierlo in casa propria come compare del marito, in nome della "celeste disposizione" che fu causa degli ultimi avvenimenti. Anche la timorata Lucrezia, dunque, nel finale rivela che la sua saggezza è tale perché sa adeguarsi alle circostanze, in ciò non aliena dal calcolo dell'utile, seppur ultraterreno.

La novella: *Belfagor, l'arcidiavolo*

Del 1518 è probabilmente, secondo alcuni, ma la datazione è molto controversa, la novella ***Il demonio che prese moglie***, una favola meglio conosciuta col titolo di ***Belfagor Arcidiavolo***. Venne pubblicata col nome del suo autore per la prima volta nel 1549.

Belfagor è un diavolo che scende sulla terra per prendere moglie e capire quale è la condizione degli uomini che si sono sposati e che tanto si lamentano delle donne da rappresentare appunto come un inferno la vita matrimoniale. La novella è costruita con quella razionalità che contraddistingue Machiavelli, che individua un problema e mette in chiaro anche la soluzione.

Belfagor, l'arcidiavolo

Ambientata al tempo di Carlo d'Angiò re di Napoli, rappresenta una satira dei costumi della Firenze contemporanea all'autore e s'intrecciano elementi derivati dal Boccaccio con motivi ricorrenti nella letteratura rinascimentale: la polemica sulla misoginia (= insieme di teorie e di idee antifemministe che descrivono la donna in termini negativi),
la satira del contadino,
il tema comico della presenza del diavolo fra gli uomini.

Belfagor, l'arcidiavolo

- Lucifero, sovrano degli inferi, poiché tutte le anime che giungono presso di lui per essere giudicate si lamentano di essere giunte al suo cospetto per via della vita matrimoniale e delle mogli, stupito dal potere di queste donne, convoca il diavolo Belfagor, dopo averlo estratto a sorte, per svolgere un'indagine.
- *Belfagor che male volentieri piglassi questo carico, nondimeno, constretto da lo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio si era determinato, et si obligò a quelle conditioni che infra loro solennemente erano state deliberate. Le quali erano: che subito a colui che fussi a questa commissione deputato fussino consegnati centomila ducati, con i quali doveva venire nel mondo, et sotto forma di huomo prender moglie et con quella vivere dieci anni, et dipoi, fingendo di morire, tornarsene, et per esperienza fare fede a i suoi superiori quali sieno i carichi et le incommodità del matrimonio. Dichiarossi anchora che durante detto tempo ei fussi sottoposto a tucti quegli disagi et mali, che sono sottoposti gli huomini et che si tira drietro la povertà, le carcere, la malattia et ogni altro infortunio nel quale gli huomini incorrono, excepto se con inganno o astuzia se ne liberassi.*

Belfagor, l'arcidiavolo

Belfagor giunge sulla terra a Firenze, *la quale città innanzi a tucte l'altre
ellesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a
sopportare chi con arte usuarie exercitassi i suoi danari[...] Et, factosi
chiamare Roderigo di Castigla, prese una casa a ficto nel Borgo
d'Ognisanti.[...]*

*Era Roderigo bellissimo huomo et monstrava una età di trenta anni; et
havendo in pochi giorni dimostro di quante richeze abundassi et dando
esempli di sé di essere umano et liberale, molti nobili cittadini, che
havevano assai figlole et pochi danari, se gli offerivano. Intra le quali
tucte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figliuola
di Amerigo Donati*

La fanciulla è bellissima e nonostante la povertà della sua famiglia molto
preziosa. Belfagor, povero diavolo, s'innamora perdutamente. in poco
tempo sperpera i soldi datigli da Lucifero per restare 10 anni sulla terra
per esaudire i desideri della moglie.

Belfagor, l'arcidiavolo

Fecie Roderigo magnifiche et splendidissime noze, né lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano. Et essendo, per la legge che gli era stata data nello uscire d'inferno, sottoposto a tucte le passioni humane, subito cominciò a piglare piacere degli honori et delle pompe del mondo et havere caro di essere laudato intra gli huomini, il che gli arrecava spesa non piccola. Oltr'a di questo non fu dimorato molto con la sua mona Onesta, che se ne innamorò fuori di misura, né poteva vivere qualunque volta la vedeva stare trista et havere alcuno dispiacere. Haveva mona Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà et con la bellezza, tanta superbia che non ne ebbe mai tanta Lucifero; et Roderigo, che aveva provata l'una et l'altra, giudicava quella della moglie superiore; ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dello amore che il marito le portava; et parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto lo comandava, né dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et iniuriose morderlo: il che era a Roderigo cagione di inestimabile noia.

Belfagor, l'arcidiavolo

I creditori iniziano a perseguitarlo e vogliono ucciderlo.

Roderigo fugge. Arriva in una fattoria e si nasconde dentro un mucchio di fieno. Giunge il proprietario, il fattore Gianmatteo.

et se gli raccomandò promettendogli, che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali, per farlo morire in prigione, lo seguitavano, che lo farebbe ricco et gliene darebbe innanzi alla sua partita tale saggio che gli crederrebbe; et quando questo non facessi, era contento che esso proprio lo ponessi in mano a i suoi avversarii. Era Gianmatteo, anchora che contadino, huomo animoso, et giudicando non potere perdere a piglare partito di salvarlo, liene promise; et cacciatolo in uno monte di letame, quale haveva davanti a la sua casa, lo ricoperse

Belfagor, l'arcidiavolo

Il fattore accetta e quando arrivano i creditori a cercare il diavolo, lui li svia. Belfagor rivela la sua vera identità al fattore e gli confessa che deve restare per forza sulla terra per 10 anni e, visto che non ha più un soldo ed i creditori lo braccano, *gli dixe il modo, con il quale lo voleva arichire: che insumma sarebbe questo, che, come ei sentiva che alcuna donna fussi spiritata, credessi lui essere quello che le fussi adosso; né mai se n'uscirebbe, s'egli non venissi a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da i parenti di quella. Et, rimasi in questa conclusione, sparì via.*

Gianmatteo, seguendo le sue istruzioni, dovrà esorcizzare le donne e sarà ricco. ma può farlo solo due volte, altrimenti la vendetta del diavolo sarà furente. Gianmatteo accetta.

Belfagor, l'arcidiavolo

Belfagor entra nel corpo della figlia del re di Napoli.

Gianmatteo si presenta a corte, libera la ragazza e riceve 500 fiorini.

Belfagor allora entra nel corpo della figlia del duca di Milano.

Gianmatteo libera anche lei.

Il debito di Belfagor è saldato. Belfagor, libero di divertirsi senza essere esorcizzato, possiede la figlia del re di Francia, il quale, sapendo delle doti di Gianmatteo, che ormai è divenuto ricco dopo i compensi ricevuti, lo manda a chiamare.

Il fattore, memore della minaccia del diavolo che gli consentiva soltanto 2 esorcismi, rifiuta l'aiuto al re. Il re lo minaccia di morte.

Belfagor, l'arcidiavolo

Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima a il re come egli era certa cosa che per lo adietro haveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapessi o potessi guarire tucti, perché se ne trovavano di sì perfida natura che non temevano né minacce né incanti né alcuna religione; ma con tutto questo era per fare suo debito et, non gli riuscendo, ne domandava scusa et perdono. Al quale il re turbato dixè che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gianmatteo dolore grande; pure, facto buono cuore, fece venire la indemoniata; et, acostatosi all'orechio di quella, humilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio factogli et di quanta ingratitudine sarebbe exemplo, se lo abbandonassi in tanta necessità. Al quale Roderigo dixè: - Do! villan traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'essere arichito per le mie mani? Io voglio mostrare a te et a ciascuno come io so dare et tòrre ogni cosa a mia posta; et innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. - Donde che Gianmatteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via. Et facto andare via la spiritata, dixè al re: - Sire, come io vi ho detto, et' sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non si ha alcuno buono partito, et questo è uno di quegli...

Belfagor, l'arcidiavolo

GianMatteo allora decide di ingannare il diavolo! E continua dicendo al re di Francia:

Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande et capace di tucti i tuoi baroni et di tutto il crero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta et d'oro; fabbricherai nel mezo di quello uno altare; et voglo che domenica mattina prossima tu con il clero, insieme con tucti i tuoi principi et baroni, con la reale pompa, con splendidi et ricchi abiglamenti, conveniate sopra quello, dove celebrata prima una solenne messa, farai venire la indemoniata. Voglo, oltr'a di questo, che da l'uno canto de la piazza sieno insieme venti persone almeno che abbino trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali et d'ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò uno cappello, dieno in quegli strumenti, et, sonando, ne venghino verso il palco: le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedii, credo che faranno partire questo spirito. -

Belfagor, l'arcidiavolo

Fu sùbito da il re ordinato tutto; et, venuta la domenica mattina et ripieno il palco di personaggi et la piazza di populo, celebrata la messa, venne la spiritata conducta in sul palco per le mani di dua vescovi et molti signori. Quando Roderigo vide tanto populo insieme et tanto apparato, rimase quasi che stupido, et fra sé dixè: - Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Crede egli sbigottirmi con questa pompa? non sa egli che io sono uso a vedere le pompe del cielo et le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. –

Et, accostandosegli Gianmatteo et pregandolo che dovessi uscire, gli dixè: - O, tu hai facto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia et l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. - Et così ripregandolo quello, et quell'altro dicendogli villania, non parve a Gianmatteo di perdere più tempo. Et facto il cenno con il cappello, tucti quegli, che erano a romoreggiare diputati, dettono in quegli suoni, et con romori che andavano al cielo ne vennono verso il palco. Al quale romore alzò Roderigo gli orecchi et, non sappiendo che cosa fussi et stando forte maraviglato, tutto stupido domandò Gianmatteo che cosa quella fussi.

Belfagor, l'arcidiavolo

Al quale Gianmatteo tutto turbato dixè: - Oimè, Roderigo mio! quella è móglata che ti viene a ritrovare. - Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recassi a Roderigo sentire ricordare il nome della moglie. La quale fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole se la fussi dessa, senza replicare altro, tutto spaventato, se ne fuggì lasciando la fanciulla libera, et volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua actioni, che di nuovo con tanti fastidii, dispetti et pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale.

Et così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduceva in una casa la moglie. Et Gianmatteo, che ne seppe più che il diavolo, se ne ritornò tutto lieto a casa.

Fine